George Wayne Patterson, 44 anni, freddato con un colpo di pistola a Mobile
Era il proprietario di una clinica in Florida dove fu assassinato un suo collega

Venerdì scorso nel Kansas un altro ferimento
Tutte vendette dei militanti «pro life»?
Sull'interruzione di gravidanza già s'annuncia battaglia al Congresso

Ucciso un medico abortista in Alabama

L'incubo dei crociati per la vita rende inquieta l'America

Un altro medico abortista è stato assassinato in Alabama. Un caso di criminalità comune o, di nuovo, la vendetta d'un fanatico? La polizia non chiarisce il mistero, ma molte coincidenze sono impressionanti: la vittima era proprietario della clinica della Florida di fronte alla quale, nel marzo scorso, era stato trucidato il dottor David Gunn. Il Congresso si prepara alla battaglia per il *Freedom of Choice Act*.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Tre mesi fa a Pensacola, in Florida, un omicidio – il primo in quella che a qualcuno ha chiamato «la più lunga guerra civile americana» – aveva conquistato le prime pagine dei giornali Usa: David Gunn, un medico abortista, era stato trucidato a colpi di pistola di fronte alla clinica Women's Medical Service, in quei giorni oggetto delle macabre e vocianti attenzioni del più estremista tra i gruppi *pro-life*: «Operation Rescue». Chiari (ed esplicitamente dichiarati da Michael Griffin, il fanatico «esecutore» il cui processo comincia tra un paio di settimane) i motivi dell'assassinio: Gunn era un «massacratore di bambini». Ed in quanto tale meritava di morire. Nel nome di Dio e del «diritto alla vita».

Domenica notte una sorte analoga è toccata ad un altro medico che, con David Gunn, aveva in comune ben più della professione. George Wayne Patterson, 44 anni, era infatti il proprietario della Women's Medical Services di Pensacola. E proprio lui, dopo la morte di Gunn, aveva eseguito la maggioranza degli aborti praticati dalla clinica. Patterson è stato assassinato con un colpo di pistola a Mobile, in Alabama, dove gestiva un'altra clinica abortista, la Family Planning International. Ed ancora la polizia non è riuscita a chiarire le vere ragioni del delitto. Quel che si sa è che Patterson è stato ucciso allorchè, appena uscito da un cinema di Mobile, ha dovuto «confrontarsi con un uomo che tentava di penetrare nella sua auto». Una rapina o – volendo usare la terminologia dei più furenti antiabortisti – un nuovo «castigo di Dio»? Quel che è certo è che, in quella zona di Mobile, gli atti criminali sono, a detta della polizia locale, «piuttosto rari». E che molte ed impressionati sono le analogie tra l'omicidio del dott. Gunn e quello del dott. Petterson. Nè si può sottovalutare il fatto che, tra i due assassinii, l'America ha molto recentemente conosciuto un terzo (sia pur meno tragico) caso: quello accaduto venerdì scorso a Wichita, nel Kansas, dove, all'esterno di un'altra clinica abortista sotto assedio, Rachelle Shannon ha sparato due colpi di pistola contro il dottor George Tiller, ferendolo lievemente ad entrambe le braccia.

E' presto per dire se questi accadimenti riflettano una nuova fenomenologia violenta, o siano soltanto il prodotto di coincidenze. Ma fuori di dubbio è il fatto che la lunga battaglia pro e contro l'aborto sta oggi per entrare, negli Usa, in una fase nuova ed assai delicata che, forse, spiega – se non gli omicidi – quantomeno il crescere della tensione. Centro di questa battaglia, per due lunghi decenni, era di fatto stata la Corte Suprema, grande depositaria di quella sentenza *Roe versus Wade* che, nel lontano 1973, aveva conferito al diritto di scelta della donna una forza di «diritto costituzionalmente protetto», sottratto agli arbitrii ed alle differenze delle legislazioni statali. Sicchè, per tutto questo tempo, essere pro o contro l'aborto aveva essenzialmente significato – in una polarizzazione che concedeva ben poco spazio alle sfumature – essere pro o contro la *Roe versus Wade*. E la battaglia politica aveva, di conseguenza, finito per concentrarsi attorno a due elementi interconnessi: la discussione di nuovi casi portati di fronte alla Corte e la nomina di nuovi giudici capaci di confermare o ribaltare la maggioranza pro-abortista.

Ora, con una *Roe versus Wade* malandata ma sopravvissuta a dodici anni di attacchi da parte delle Amministrazioni Reagan e Bush, lo scontro si appresta a cambiare natura. La vittoria del democratico Bill Clinton, lo scorso novembre, ha finalmente creato le condizioni per riportare la questione dell'aborto nel suo più naturale alveo politico, quello del Congresso. Clinton ha promesso il varo di un *Freedom of Choice Act* destinato a dare valore di legge ad un principio fino a ieri affidato ai mutevoli equilibri interni alla Corte Suprema. Una misura dovuta e positiva che, tuttavia, inevitabilmente, riapre le porte a molte di quelle sfumature e di quelle differenze rimaste in sordina durante gli anni della *Roe versus Wade*. In che misura, infatti, il principio costituzionale del diritto di scelta dovrà essere trasformato in legge? In termini assoluti, o con alcune limitazioni? E, in questo secondo caso, con quali limitazioni?

Non sarà un confronto facile. Nè dentro Capitol Hill nè, più in generale nel paese. Lo scorso luglio, durante il dibattito sul bilancio, l'imprevisto salvataggio alla Camera (255 voti contro 178) d'un vecchio emendamento che vieta il pubblico finanziamento delle cliniche abortiste, ha segnalato inedite e profonde differenze anche nelle fila democratiche. E gli omicidi di questi mesi – casuali o parte di una nuova tendenza – confermano i segni di nuove e pericolose forme di radicalizzazione. La «più lunga guerra civile d'America» sembra, in verità, ancora lontana dal giorno dell'armistizio.

□ *M.Cav.*

Anche i filo-sandinisti pronti a rilasciare i loro prigionieri a Managua

I contras liberano metà degli ostaggi Verso soluzione la crisi in Nicaragua

Sembra avviata ad una soluzione la crisi degli ostaggi in Nicaragua. Il commando di *recontras* che deteneva 41 parlamentari a Quilalì, nel nord del Paese, ha infatti accettato di liberare 20 persone. Le altre verranno rilasciate in cambio dell'impunità. Presto liberi anche i membri della Uno catturati a Managua dai pro-sandinisti. Ma l'ombra della guerra civile continua a gravare su un paese impoverito e diviso.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Pochi – dopo le arroganti dichiarazioni con cui, sabato notte, il «comandante Sciacallo» aveva salutato l'arrivo della commissione dei mediatori – si attendevano una tanto rapida soluzione della crisi. Ma a quanto pare così sarà. Anzi, così in parte è già stato, visto che il commando di *recontras* di Quilalì già ha rimesso in libertà, nella serata di domenica, 20 dei 41 parlamentari che teneva in ostaggio. E che – stando alle parole del capo della commissione, Francisco Mayorga – ha solennemente promesso di rilasciare tutte le restanti 21 persone assai presto, semplicemente in cambio d'una garanzia di impunità. Ora ci si attende che, completata la liberazione dei parlamentari di Quilalì, anche i pro-sandinisti di Managua sgomberino la sede della Uno dove ancora tengono prigioniere 40 persone.

Il voltafaccia di «El Chacal» – al secolo Josè Angel Talavera, ex-contra tornato alla guerriglia alla testa di 400 uomini – è stato in verità notevole e piacevolmente sorprendente. Due giorni fa, aveva fatto sapere alla stampa che obiettivo primario della sua azione era ottere le contemporanee ed immediate dimissioni tanto di Humberto Ortega, il comandante sandinista rimasto alla testa delle Forze Armate dopo la sconfitta elettorale del '90, quanto del ministro della presidenza Antonio Lacayo, riconosciuta «mente» della politica di riconciliazione nazionale di Violeta Chamorro. Ed aveva precisato come fossero, queste, «richieste assolutamente non trattabili». Né con la commissione di mediazione in viaggio, né – tantomeno – con i pro-sandinisti che, a Managua, avevano per rappresaglia catturato una quarantina di membri della Union Nacional Opositora.

Poi, nella serata di domenica, la svolta. Incontratosi con la commissione, Josè Angel Talavera ha prima accantonato le richieste di dimissioni e, quindi, rilasciato la metà degli ostaggi. Il tutto al termine di una nottata che, soprattutto sul fronte di Managua, era stata carica di tensioni. Nella notte i pro-sandinisti avevano risposto con numerosi colpi d'arma da fuoco al tentativo d'un gruppo di giornalisti di avvicinarsi alla sede della Uno. E non avevano esitato a collocare di fronte a porte e finestre, come «scudi umani», alcuni degli ostaggi che – in una evidente e macabre volontà di umiliazione – erano stati da loro pressoché denudati. Tra essi l'ex presidente dell'Assemblea Nazionale, Alfredo César.

Che cosa abbia fatto cambiare tanto velocemente idea a «El Chacal», non è chiaro. Ma certo è che, con il rilascio degli ostaggi, il Nicaragua sembra essersi fermato sul ciglio d'un abisso nel cui fondo andavano agitandosi due sinistri fantasmi: quello, immediato, di un bagno di sangue; e quello, ancor più inquietante, di una nuova guerra civile. Ed hanno paradossalmente riportato la situazione esattamente al punto in cui si trovava prima dell'esplosione della crisi. La delegazione parlamentare presa in ostaggio nel villaggio di El Zungano, era infatti giunta sul posto proprio per discutere con i *recontras* la proposta di amnistia approvata dal parlamento.

Crisi risolta, dunque? Tutti – sebbene al momento di andare in macchina ancora mancasse, in questa storia, la parola fine – ne sembrano convinti. Ma resta il fatto che, pur risolta senza danni, la vicenda degli ostaggi è tornata a segnalare la crisi forse senza ritorno della politica di conciliazione nazionale di Violeta Chamorro. Fondata – volendo prendere a prestito un termine dal politichese italiano – su una sorta di «consociativismo» con i sandinisti sconfitti nelle urne il 25 aprile del '90, questa politica ha certo dato molto al Nicaragua. Rinunciando ai propositi di rivincita covati dalla destra nicaraguense (pur ampiamente rappresentata nella coalizione che l'aveva portata alla vittoria), la Chamorro ha evitato una nefasta polarizzazione politica ed avviato la dolorosa ma inevitabile riconversione d'un sistema economico profondamente marcato da un decennio di guerra. Le forze armate, lasciate sotto la direzione di Humberto Ortega, sono state ridotte da 90 a 15mila unità, l'inflazione è stata portata dall'ormai surreale 33mila del '90, all'8 per cento. Ed il Nicaragua – il cui debito estero è di oltre 10 miliardi di dollari, un'enormità per un paese di quelle dimensioni e di quelle capacità economiche – ha cominciato a regolare i suoi disastrati conti con la finanza internazionale.

Ma è sul piano sociale che – presto inariditasi la fonte degli aiuti promessi dagli Usa – il bilancio della presidenza Chamorro presenta deficit catastrofici. In questi tre anni di «privatizzazioni», gran parte delle aziende statali che sorreggevano l'economia di guerra sandinista sono di fatto scomparse. E la disoccupazione ha toccato una vetta di oltre il 60 per cento. Il Nicaragua è oggi a ridosso di Haiti nella classifica dei paesi più poveri del continente americano. E deluse sono andate le promesse di «terra e lavoro» che la nuova presidenza aveva offerto a tutti gli «smobilitati».

Ostaggi dei contras

L'INTERVISTA

ANATOLI OREL
ambasciatore dell'Ucraina in Italia

A due anni dalla proclamazione dell'indipendenza sempre difficili e tesi i rapporti tra Kiev e Mosca
«Non vogliamo armi nucleari, aiutateci a eliminarle»

«Lo zarismo russo è il vero nemico dell'Ucraina»

«La Russia ha riesumato la vecchia cultura zarista che negava la nostra identità nazionale. Il contenzioso su Sebastopoli minaccia le relazioni tra Kiev e Mosca». A parlare è Anatoli Orel, ambasciatore dell'Ucraina in Italia. Un appello all'Occidente: «Aiutateci a smantellare l'arsenale nucleare e a evitare il rischio di nuove Chernobyl». A due anni dall'indipendenza, il bilancio di una difficile transizione.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Non è facile creare dal nulla le strutture della democrazia. Tanto più se parallelamente si è costretti a fare i conti con le ambizioni egemoniche della Russia». A parlare è Anatoli Orel, ambasciatore dell'Ucraina in Italia. Il secondo anniversario della proclamazione della repubblica ucraina è l'occasione per fare il punto della situazione interna ad un Paese che rappresenta la terza potenza nucleare al mondo, dopo gli Stati Uniti e la Russia, e per sondare lo stato dei rapporti tra Kiev e Mosca.

Il 19 agosto del '91 a Mosca scattava il tentativo di colpo di Stato. Quattro giorni dopo, il 24 agosto, l'Ucraina dichiarava la sua indipendenza. A distanza di due anni, la Russia è di fronte ad un irrisolto scontro tra poteri istituzionali. In che termini si pone invece in Ucraina la transizione tra il vecchio regime e la nuova democrazia?

In Ucraina la costruzione del nuovo si è presentata per molti versi ancora più problematica che in Russia. E questo per una ragione molto semplice: l'Ucraina come Stato (istituzioni politico-amministrative, Parlamento, partiti) non esisteva, come peraltro una società civile autonomamente organizzata. Nell'Urss, eravamo soggetti in tutto e per tutto al potere centralistico di Mosca. In altri termini, abbiamo dovuto inventare dal nulla le strutture della democrazia e mettere in mora quella cultura della delega che ha segnato il nostro passato sovietico. Ma tutto ciò non si può realizzare in poco tempo. Così come si è rivelato denso di ostacoli il passaggio dalla pianificazione centralizzata ad un'economia di mercato. Passi in avanti su questa strada ne sono stati compiuti, ma la transizione democratica è tutt'altro che conclusa. Mi lasci aggiungere che il dato maggiormente positivo nel bilancio dei nostri primi due anni di indipendenza è rappresentato dall'assenza in Ucraina di quei conflitti etnici che altrove hanno sanguinosamente segnato il passaggio dalla vecchia Urss ai nuovi Stati.

Negli ultimi tempi l'Ucraina ha fatto parlare di sè per i ripetuti contrasti con la Russia. In che termini si pone oggi il vostro rapporto con Mosca?

Il nostro legame con la Russia ha radici antiche, in particolare sul piano culturale. Non va dimenticato che la Russia nacque a Kiev. Anche per questo, e non solo per ragioni geo-politiche e militari, intendiamo avere buoni rapporti con Mosca. Ma non è facile, visto l'atteggiamento russo.

Vale a dire, signor ambasciatore?

La «nuova» Russia sembra aver riesumato la cultura zarista che negava l'identità nazionale ucraina; una cultura che è vissuta anche dopo la Rivoluzione d'ottobre e sotto Stalin. Gli ucraini erano sempre e soltanto «piccoli russi». In questo, l'attuale potere russo è in totale continuità con il passato. Al Cremlino fanno fatica a riconoscere la nostra indipendenza. I fatti lo testimoniano.

Quali in particolare?

Mi riferisco ad esempio alla recente presa di posizione assunta dal Parlamento russo su Sebastopoli (la città in territorio ucraino che la maggioranza dei parlamentari russi legati a Ruslan Khasbulatov vorrebbe riportare sotto il controllo di Mosca, ndr.) che non solo è in aperto contrasto con tutti gli accordi internazionali ma contraddice palesemente anche una precedente decisione presa dallo stesso Parlamento nel 1990, quando ratificò il trattato d'amicizia tra Russia e Ucraina. La questione-Sebastopoli non crea di certo un'atmosfera favorevole per la soluzione degli altri contenziosi ancora aperti tra i due Stati.

Anche sugli armamenti nucleari?

Certamente. Vede, alla comunità internazionale è sfuggito un fatto di non secondaria importanza: l'Ucraina non ha scelto di essere una potenza nucleare. Sul nostro territorio si trova il terzo arsenale mondiale, non per nostra volontà ma perchè al momento dell'indipendenza quelle armi erano situate in Ucraina. L'esistenza stessa di questo arsenale è un grave pericolo per tutti. Per questo abbiamo affermato più volte di voler divenire un Paese denuclearizzato.

Come si tradurrà questa dichiarazione di principio per quel che concerne il rispetto degli accordi internazionali sul controllo degli armamenti siglati dalla disciolta Unione Sovietica?

Il nostro Parlamento ratificherà tra breve il trattato Salt e quello sulla non proliferazione degli armamenti nucleari. Ma per realizzare il nostro proposito di denuclearizzare l'Ucraina abbiamo bisogno dell'aiuto dell'Occidente. Per smantellare l'arsenale atomico presente sul nostro territorio occorrono tre miliardi di dollari: una spesa che non possiamo sostenere da soli. Infine vi è il problema del controllo della tecnologia nucleare, sia militare che civile. Una questione ereditata dal passato e tutt'altro che risolta. Anche su questo piano l'Ucraina ha bisogno dell'aiuto dei Paesi più avanzati. L'Occidente non deve dimenticare Chernobyl.

Algeria
Gli integralisti uccidono due sindaci

Ancora attentati contro amministratori e poliziotti in Algeria. Dopo l'uccisione dell'ex primo ministro Kasdi Merbah (nella foto), i terroristi, con ogni probabilità militanti del Fronte di salvezza islamico (Fis), hanno assassinato due sindaci e due agenti di polizia. Le vittime sono il presidente della giunta comunale di Uyana, 330 chilometri a est di Algeri, e il sindaco di Tiyelabin, 60 chilometri a est della capitale. A Tipaza, una settantina di chilometri a ovest di Algeri, la polizia ha ucciso un integralista sospettato di capeggiare un gruppo terroristico. Dall'inizio di agosto il conflitto tra le forze dell'ordine e i militanti del Fis ha provocato 106 morti, 39 dei quali fra la popolazione civile.

Teheran
Quattro feriti per lo scoppio di una bomba

Una bomba è esplosa nella nottata di ieri in una strada residenziale della zona sud della capitale iraniana provocando il ferimento di quattro persone. Lo ha reso noto l'ageziana iraniana «Irna», che specifica che l'ordigno era stato collocato su una vettura. L'esplosione è avvenuta, è stato precisato, in prossimità della piazza «Shush», che è il cuore dei mercati generali ortofrutticoli di Teheran, una zona sempre molto affollata. Nessuna notizia è trapelata sulla possibile matrice dell'attentato, che fonti governative attribuirebbero a un regolamento di conti tra mediatori del mercato, ma ambienti diplomatici di Teheran non escludono la matrice politica. L'Irna ha ammesso solo che vi è stato «molto panico» tra la gente.

Boston
La polizia arruola agenti gay

La polizia di Boston cerca agenti gay. Ne ha già due, ma ne vuole di più e lancerà una campagna pubblicitaria per incoraggiare gli omosessuali ad arruolarsi. Lo ha annunciato il nuovo questore William Bratton, nominato lo scorso giugno e noto da sempre per il suo atteggiamento tollerante verso le minoranze. Domenica sera, in un discorso agli uomini di affari di origine cinese della sua città, Bratton ha motivato la sua campagna: «Vogliamo agenti omosessuali per lo stesso motivo che ci ha convinto ad arruolare più poliziotti di origine cinese. Pensiamo che quando un cinese ha bisogno di polizia, si senta più a suo agio se l'agente con cui deve trattare parla la sua lingua. Lo stesso avviene con i gay e le lesbiche: preferiscono trattare con persone simili a loro». Semplice, no?

Florida
Prigione separata per malati di Aids

Il sistema penitenziario della Florida sarà il primo negli Stati Uniti a segregare i detenuti allo stadio finale dell'Aids. Secondo quanto rende noto il «Maiami Herald», un carcere nei pressi di Orlando verrà convertito in una infermeria-prigione dotata di tutti i dispositivi di sicurezza necessari ma attrezzata in maniera da poter far fronte alle esigenze dei malati. Per i critici si tratta di un «passo indietro»: «Non è altro che una scusa per separare i malati di Aids, per toglierli di mezzo e non costringere gli altri a convivere con una realtà così penosa», ha affermato Jackie Walker, esponente di un movimento per i diritti umani. Di parere opposto è Charles Matthew, direttore sanitario del nuovo penitenziario, secondo cui la segregazione in un carcere specializzato è un modo per migliorare la qualità dell'assistenza medica ai malati terminali.

Cina: destituito funzionario pro omosessuali

Il responsabile dell'educazione sanitaria in Cina è stato di recente destituito per aver dato il suo sostegno a una campagna contro l'Aids rivolta agli omosessuali. Lo riferiscono fonti cinesi. Chen Bingzhong, direttore dell'istituto per l'educazione sanitaria del ministero, aveva incoraggiato l'attività di un centro di consulenza sull'Aids che offriva assistenza agli omosessuali. Il responsabile del servizio, Wan Yanhai, era già stato licenziato a maggio con l'accusa di aver incoraggiato l'omosessualità anzichè opporvisi.

Israele: 2 marinai italiani muoiono in un incidente stradale

Saranno traslate oggi in Italia le salme dei due militari italiani della nave scuola «San Giorgio» morti in un incidente stradale avvenuto domenica notte in Israele. Le vittime sono il sergente Cosimo Turco e il secondo capo Giovanni De Nitto. Prima della partenza, una cerimonia funebre sarà celebrata a bordo della «San Giorgio», che è in visita a Haifa nell'ambito della crociera estiva di addestramento dei cadetti dell'Accademia di Livorno. Nell'incidente, avvenuto per motivi ancora imprecisati, sono rimasti feriti anche il sottocapo Giampaolo Miola, il sergente Francesco Pisani e il sottocapo Erasmo Santoro.

VIRGINIA LORI

Polonia
Ex comunisti vincono test elettorale

VARSAVIA. Vasta sensazione e polemiche ha provocato in Polonia un esperimento di «elezioni preliminari» effettuato nella città di Wrzesnia e che ha visto in testa gli ex-comunisti di Alleanza della sinistra democratica con il 33% dei voti mentre Solidarnosc e il blocco indipendente pro-riforme vicino a Lech Walesa non hanno raggiunto la quota minima del 6%.

La consultazione, senza alcun valore legale, è stata effettuata tra gli elettori della città con schede che imitavano quelle che verranno usate nelle elezioni generali in programma il 19 settembre.

Germania
Summit tra Kohl e opposizione

BERLINO. Governo e opposizione, insieme al lavoro per sconfiggere la grave crisi socio-economica, ma niente «grande coalizione», neppure dopo il responso delle urne dell'ottobre del prossimo anno. Questo il risultato, già scontato alla vigilia, dell'incontro a Bonn tra il cancelliere cristiano-democratico Helmut Kohl e il nuovo leader dell'opposizione socialdemocratica, Rudolf Scharping. I due leader politici hanno affrontato i principali problemi del paese. Si tratta di far fronte al 4% d'inflazione, di ridurre i quasi 4 milioni di disoccupati, di sanare i 70 miliardi di marchi di nuovi debiti.